



SVIMEZ
Associazione
per lo sviluppo
dell'industria
nel Mezzogiorno

Rassegna media

MEZZOGIORNO

i focus del Mattino

Sud, Masterplan al palo e veti Ue in bilico sette miliardi per il 2016

Nando Santonastaso

C'è una partita tutta Mezzogiorno nel braccio di ferro tra Italia e Ue a proposito della clausola di flessibilità per gli investimenti 2016. Perché degli undici miliardi rotti in più che il governo Renzi vorrebbe spendere quest'anno, sfruttando la cosiddetta «accelerazione della spesa in conto capitale» (mettendo fuori dal deficit lo 0,3% di Pil ammesso dai regolamenti europei come tetto alla clausola di flessibilità) ben 7 sono destinati al Sud. Non sono risorse aggiuntive, come Il Mattino ha già spiegato in occasione dell'approvazione della Leg-

ge di stabilità 2016, ma fondi la cui spesa viene, appunto, anticipata e accelerata per raggiungere prima e in tempi certi gli obiettivi previsti. In questa somma c'entra un po' di tutto: dai progetti cantierabili per le infrastrutture ai finanziamenti per il dissesto idrogeologico, per il turismo e la cultura, per la ricerca e l'innovazione e così via, come spiegato nella tabella.

La strada indicata da Palazzo Chigi è il Masterplan, il piano straordinario per lo sviluppo e il rilancio del Mezzogiorno che, nei fatti, funge proprio da acceleratore della spesa.

> Segue a pag. 5

Sud, sette miliardi in bilico tra Ue e ritardi
Bruxelles frena sulla flessibilità. Ma l'accelerazione della spesa prevista dal governo non c'è

Nando Santonastaso
SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

E il cui strumento operativo sono i 16 Patti con la Regioni e i sindaci delle Città metropolitane. Attraverso l'accordo con la realtà locali si punta a scelte certe e immediatamente attuabili per evitare l'ormai arcinota querelle di fondi stanziati ma non spesi, com'è accaduto per l'ultima programmazione dei fondi strutturali 2007-2013.

Un percorso complesso e non privo di difficoltà. A prescindere persino dall'esito dello «scontro» con Bruxelles e i falchi Ue che vorrebbero negare all'Italia il diritto di avere «un maggiore» flessibilità, è proprio sul piano dell'accelerazione interna della spesa che si rischiano paradossi o incongruenze. A meno di 11 mesi dalla scadenza della spesa stessa, le certezze infatti sono ancora poche. Il lungo lavoro preparatorio dei «Patti», affidato alla pazienza e al buon senso del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti, è ancora in pieno svolgimento. Tutt'altro che facile coordinare un'agenda con governatori e sindaci alle prese con emergenze o problemi di ogni tipo. Già superata, non a caso, la

scadenza del 31 dicembre 2015 entro la quale tutti gli interlocutori del governo avrebbero dovuto sottoscrivere il documento. In questa fase, fanno sapere dallo staff dello stesso De Vincenti, si sta procedendo alla riconvocazione dei sindaci metropolitani per mettere a punto le loro proposte con le risorse disponibili. Non è un lavoro facile perché per poter spendere quanto si chiede bisognerebbe avere progetti già cantierabili o comunque in avanzata fase istruttoria. Progetti inoltre, per i quali la conclusione non può che essere prevista entro fine anno o entro il triennio previsto dal masterplan pena la revoca dei finanziamenti.

Per dare un'idea di questo sforzo può essere utile ricordare quanto è già avvenuto a proposito delle grandi opere previste nel Sud con la programmazione 2007-2013. Molte di esse, per la cronaca, riguardano proprio la Campania, dalla metropolitana di Napoli ai progetti per Napoli est, a quelli per il porto del capoluogo regionale. Essendo impossibile portarle a termine (o, in alcuni casi, avviarle alla fase operativa vera e propria) entro il termine ultimo del 31 dicembre 2015, l'Italia e l'Unione europea hanno definito un compromesso, frutto di

una attenta ricognizione dell'Agenda per la Coesione territoriale. Tutti i lavori non rendicontati a quella data sono stati inseriti nella programmazione 2014-2020. Non si sono persi i soldi, insomma, ma si è scelta una strada più lunga per salvare il salvabile.

Di sicuro è stata l'ultima volta. Nel senso che Bruxelles e i Paesi membri per la nuova programmazione 2014-2020 si sono impegnati a evitare in ogni modo qualsiasi tipo di ritardi. Ecco perché la partita che si sta giocando in questi giorni - e che probabilmente andrà avanti ancora per alcune settimane - non è affatto trascurabile per il Mezzogiorno. Basta tener conto del fatto che spendendo tutti i soldi garantiti con l'accelerazione degli investimenti, il Pil del Paese crescerebbe in un anno dello 0,5%. Che in tempi di crescita marginale è tantissimo, specie se si tiene conto che le previsioni per il 2016 degli organismi internazionali sono state riviste proprio di recente al ribasso.

Il punto, però, è che si rischia di andare incontro ad un paradosso quasi inverosimile se l'Ue concedesse i margini della maggiore flessibilità e l'Italia si trovasse a fine anno nell'impossibilità di spendere il «bonus», con i conti cioè ancora



una volta lontani dagli obiettivi. È spesso antichi da cui però passa come avere un tesoro ma senza le chiavi per potervi accedere. Assurdo per un territorio, come il Sud, che proprio attraverso il rilancio degli investimenti pubblici e privati dovrebbe finalmente tornare a livelli di competitività accettabili come del resto la stessa filosofia del Masterplan ribadisce.

Naturalmente se la clausola non venisse concessa e l'Italia non potesse accelerare la spesa, resterebbero comunque validi tutti gli impegni legati ai Programmi operativi nazionali (Pon) e regionali (Por) già previsti. D'accordo, la loro approvazione è avvenuta ben oltre la scadenza iniziale prevista dalla nuova programmazione: si doveva partire con il primo gennaio 2014, si è finiti al 2016. Ma a parziale consolazione va detto che tutti i Paesi Ue si sono trovati con lo stesso ritardo dal momento che tutti, sia pure in proporzioni diverse, hanno consumato fino alle ultime ore del 2015 per evitare che i fondi loro assegnati dovessero essere restituiti.

Uno sprint che alla fine dovrebbe aver prodotto il risultato sperato, ovvero la mancata restituzione di somme significative a Bruxelles: il responso della commissaria agli Affari regionali dell'Ue, la rumena Corina Cretu, non arriverà prima della fine di questo mese ma c'è un certo ottimismo tra Agenzia della Coesione e Palazzo Chigi. Il rischio di dover restituire miliardi, che sembrava scontato a metà del 2015, sarebbe stato scongiurato, come del resto è sempre avvenuto nella storia dei fondi europei.

Ora però c'è bisogno di correre sui nuovi fondi 2014-2020 che per l'Italia valgono 32 miliardi complessivamente, 24 dei quali destinati al Sud. Ed è di questa corsa, si fa notare anche tra gli addetti ai lavori, che non si vedono al momento segnali importanti. Figurarsi per l'auspicata accelerazione della spesa che imporrebbe ritmi al momento sconosciuti al sistema delle Regioni e in gran parte anche a quello dei ministeri. Pessimismo esagerato? Chissà. Il nodo-flessibilità si riproporrà sicuramente anche per il 2017, come il governo ha già chiarito, ma questo non toglie nulla all'esigenza di accorciare i tempi di spesa già quest'anno. Per farlo occorrerebbe anche individuare una strategia di sviluppo coordinata tra le regioni meridionali, capace cioè di guardare più in là dell'emergenza ma siamo a livelli di utopia, o quasi. I governatori hanno facile gioco nel mettere in cima alle loro priorità la soluzione di problemi

spesso antichi da cui però passa l'inevitabile logica del consenso. E dare loro torto, in fondo, non è per niente semplice. Peccato che anche di ciò, alla fine, si alimenta il divario. Con quel che segue.

”

De Micheli

Occorre avere freddezza e autocontrollo, non dobbiamo mollare di un centimetro su riforme economiche e politiche Bce

”

Sacconi

Il crollo delle borse europee disegna una Europa fragile in un contesto di sfiducia nei confronti dell'economia Serve politica di rilievo

”

Brunetta

Il premier come sempre sbaglia sulle priorità le banche vanno a picco e lui pensa solo al disegno di legge sulle unioni civili

”

Calderoli

Ora che torna a correre lo spread vedremo cosa faranno gli stessi che pretesero e ottennero nel 2011 la fine dell'esecutivo

”

Ferrero

Siamo messi malissimo le politiche neoliberaliste hanno creato la crisi e non possono essere certo la soluzione

”

Boccia

Serve fermezza e fiducia nell'azione di governo questo non è il momento delle speculazioni politiche Ci sarà una risposta adeguata

**I cantieri
L'accordo
con Bruxelles
ha salvato
I grandi
progetti
«a rischio»
in Campania**





La clausola di flessibilità sugli investimenti

Il piano del governo presentato all'Ue con l'accelerazione di spesa dei fondi Ue per il solo 2016 (5,1 miliardi) si raggiungono 11,3 miliardi di cui 7 miliardi per il Mezzogiorno

	Spesa dei fondi Ue prevista 5,1 miliardi	Con l'accelerazione 11,3 miliardi
Le priorità settoriali		
• Trasporti e reti infrastrutturali	1,850 miliardi	3,1 miliardi
• Agenda digitale	690 mln	670 mln
• Competitività delle pmi	550 mln	1,3 miliardi
• Occupazione e mobilità del lavoro	530 mln	1,28 miliardi
• Istruzione	260 mln	750 mln
• Ricerca e innovazione	220 mln	650 mln
• Ambiente e prevenzione dei rischi	270 mln	600 mln
• Energia ed efficienza energetica	280 mln	600 mln
• Inclusione sociale	200 mln	600 mln
• Turismo e cultura	150 mln	350 mln
• Infrastrutture sociali	100 mln	350 mln
• Rafforzamento della capacità istituzionale	50 mln	150 mln

Come spendere al Sud?

L'accelerazione passa attraverso il Masterplan e in particolare i 15 Patti con Regioni e Città metropolitane



I tempi: non ancora certa la scadenza per la firma finale dei Patti



Le risorse: tra fondi europei, co-finanziamenti nazionali

Fondo sviluppo e coesione e accelerazione della spesa: 95 miliardi per il Sud fino al 2023



ANSA - CONTRASTI

287 milioni a Calabria, Sicilia e Campania Bruxelles fa le pulci al Sud Italia Dubbi sull'uso dei soldi europei

di **MATTEO PANDINI**

■ ■ ■ Il Sud è sotto la lente dell'Europa. I conti di Calabria, Sicilia e Campania verranno scandagliati nei prossimi mesi dalla Commissione controllo bilancio del Parlamento di Bruxelles, che verificherà come sono state spese le decine di milioni di euro che le tre Regioni hanno ricevuto dal 2007 al 2013 come contributo al fondo sociale europeo e in particolare per il progetto garanzia giovani. A Reggio Calabria sono piovuti 37,4 milioni di euro dal 2000 al 2006, mentre dal 2007 al 2013 la Regione ha incassato un altro assegno da 22 milioni. Totale: 59,4 milioni. È andata meglio a Napoli, che ha beneficiato di un contributo da 139,9 milioni spalmato dal 2007 al 2013: nello stesso periodo, Palermo ha preso 88,7 milioni.

A questi bonifici partiti direttamente da Bruxelles, le Regioni hanno aggiunto altri contributi extra - verosimilmente statali - ma la burocrazia ha fatto scendere una nebbia fittissima che avvolge le cifre definitive. L'anto che Martina Dlabajová, deputata della Repubblica ceca (gruppo Liberale) nonché vicepresidente della Commissione per il controllo dei bilanci, ha annunciato che chiederà «maggiore trasparenza sui dati da parte di tutti i Paesi membri dell'Unione europea», perché certe difficoltà non sono un'esclusiva italiana. Non a caso, la Corte dei Conti del Vecchio continente sta già setacciando i bilanci di tutti i Paesi membri, con l'obiettivo di produrre - nel 2017 - una relazione sull'efficacia dei contributi del progetto garanzia giovani, ovvero il piano per abbattere la disoccupazione dei ragazzi. Parallelamente a queste verifiche, che verranno realizzate a campione e che potranno coinvolgere anche l'Italia, si è mossa la già citata Commissione parlamentare di controllo dei bilanci. In agenda ha fissato tre giorni di blitz in una regione

del Sud per assicurarsi che i profumati assegni partiti dal bilancio dell'Unione europea - su input della Commissione guidata prima da Barroso e ora da Jean-Claude Juncker - abbiano prodotto dei risultati. Tra poche settimane alcuni dei parlamentari della commissione, di cui fa parte il grillino Marco Valli, invieranno al Belpaese una serie di richieste in modo da arrivare sul posto e trovarsi apparecchiati tutti i documenti richiesti. Come regola, questi controlli non scatteranno in periodo elettorale, quindi è verosimile che la lente di Bruxelles si poserà sul Mezzogiorno solo da giugno in avanti, dopo aver archiviato le elezioni amministrative. «Il risultato dei nostri controlli sarà ovviamente apolitico» assicura Dlabajová, che peraltro parla benissimo italiano e prima di entrare in politica ha gestito alcune società nel Belpaese. E proprio il Belpaese rischia di ritrovarsi con una scocciatura in più, perché la Corte dei conti europea ha intenzione di avviare una verifica anche sui fondi erogati per l'emergenza-immigrazione. La procedura scatterà entro la fine del 2016, e metterà ancora una volta Roma sotto la lente di ingrandimento.

Non solo perché il governo Renzi ha chiesto più volte finanziamenti straordinari per fronteggiare il grande numero di sbarchi, ma anche perché l'inchiesta Mafia Capitale ha svelato il giro d'affari che l'accoglienza può generare in Italia. Secondo Salvatore Buzzi della cooperativa rossa 29 giugno - coinvolto nell'inchiesta - «rende più della droga». In totale, nel 2014 l'Italia ha incassato dall'Europa poco meno di 10 miliardi e 700 milioni. E pochi giorni fa il premier ha tuonato: «È finito il tempo in cui Bruxelles ci dice cosa dobbiamo fare: noi diamo venti miliardi e ne riceviamo undici. Vogliamo lavorare ma non prendiamo lezioni». Eppure, a breve dovrà dimostrare di aver fatto bene i compiti.

DRAGHI *La proposta presentata ieri contiene anche un approccio «decentrato» con regole più stringenti, ma in sostanza crea un interlocutore solo per il governatore*

Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 09/02/2016

Già revocate risorse per 435 milioni di euro

Antonio Bassolino

Caro direttore, ho letto la pagina pubblicata domenica dal Corriere del Mezzogiorno e vorrei intervenire nella discussione, dal momento che si tratta un tema per me molto importante. Ritengo impressionante, infatti, il ritardo accumulato da Napoli nell'utilizzo dei fondi europei. A causa di questa lentezza, la Commissione europea ha già revocato sul Por 2007/2013 circa 435 milioni di investimenti per la nostra città: Grande Progetto Napoli Est, Bagnoli, gli interventi per il complemento della Linea 6 e della Ferrovia Metro Campania Nord Est. Altri 385 milioni di investimenti per il Centro Storico, la Mostra d'Oltremare e il Porto sono stati recuperati grazie al nuovo Por 2014/2020, ma si tratta pur sempre di risorse sostitutive, non aggiuntive. È la dimostrazione che Napoli ha avuto e ha ancora tanti fondi pubblici per fare investimenti importanti e necessari alla città. Non bisogna perdere altro tempo. Nuove risorse da saper poi spendere sono necessarie, dati i problemi di Napoli, ma è indispensabile una forte collaborazione del Comune con la Regione e il Governo nazionale.

Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 09/02/2016

Le troppe occasioni gettate alle ortiche

Gianni Lettieri

Gentile direttore, ho letto con attenzione e rabbia il dato drammatico che emerge dal portale governativo Open Coesione, correttamente riportato da Paolo Grassi domenica scorsa sul Corriere del Mezzogiorno: dal 2007 ad oggi le varie amministrazioni di sinistra che hanno amministrato (male) Napoli hanno utilizzato meno di un terzo dei fondi europei disponibili. In pratica oltre 2 miliardi di euro sono andati finora sprecati. Si tratta di un'enormità di denaro che, impiegata in maniera corretta e trasparente, avrebbe potuto cambiare in meglio il volto della città. Sono arrabbiato con chi ci ha amministrato e chi ci amministra per aver perpetrato questo delitto. Abbiamo un centro storico che è il museo a cielo aperto più grande del mondo, che necessita di cure ed interventi immediati, ed il Comune non utilizza 100 milioni di euro disponibili, mentre altri 140 milioni sono già andati perduti. Così come sono andati perduti 440 milioni per porto e Napoli Est. Abbiamo periferie abbandonate e degradate ed il Comune non utilizza, tanto per fare un esempio, i 20 milioni di euro destinati al completamento dell'Università a Scampia. Per intenderci, su una dotazione complessiva di 3.123 miliardi di euro, la spesa registrata si ferma a poco più di 980 milioni. Su 65 progetti finanziati solo 1 è stato portato a termine e 27 neppure sono stati ancora avviati. Di contro abbiamo De Magistris che da due anni preferisce i selfie, i tagli dei nastri e le feste alle responsabilità di governo. Piange continuamente miseria contro i Governi (da cui pure ha ricevuto oltre 1 miliardo di euro) quando, invece, dovrebbe prendersela solo con la sua incapacità amministrativa e gestionale. Questi dati certificano quello che dico da sempre: i soldi ci sono, e pure in abbondanza. Basta solo saperli utilizzare: servono un sindaco ed una squadra di governo che sappiano identificare le priorità, cantierare i progetti e, soprattutto, farli completare in maniera veloce, tenendo lontane le mani della camorra e degli speculatori. Abbiamo migliaia di giovani napoletani in cerca di lavoro costretti ad andare via, famiglie che non arrivano a fine mese, migliaia di attività imprenditoriali e commerciali che chiudono in una città che si sta progressivamente desertificando, un territorio che cade a pezzi. E abbiamo il paradosso che le risorse per mettere a posto tutto ci sono, ma chi ci governa non le sa utilizzare e le rimanda indietro. Con me neppure un euro di finanziamenti pubblici sarà rimandato indietro. Sponderemo fino all'ultimo centesimo per ridare dignità, vivibilità e sviluppo alla città. E, se necessario, chiederemo ed otterremo ulteriori finanziamenti. L'assessorato allo sviluppo avrà una precisa delega al corretto utilizzo dei fondi pubblici con un costante monitoraggio dello stato di avanzamento dei progetti. Napoli deve cambiare volto. Voglio una città dinamica, che crea lavoro, capace di ridare nuovo slancio alle imprese e all'economia .

Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 09/02/2016

Per il Forum delle Culture la Regione ha erogato l'89% dei finanziamenti

Daniele Pitteri

Nell'articolo pubblicato il 7 febbraio a pagina 13, a firma di Paolo Grassi e intitolato «Spesi meno di un terzo dei Fondi Ue: così il Comune di Napoli ha fatto flop», è riportato un dato relativo alla spesa sostenuta dal Forum Universale delle Culture. Il dato, così come è espresso non appare chiaro. La cifra destinata al Forum Universale delle Culture di Napoli dalla Regione Campania attraverso il fondo Pac è stata di 10,7 milioni euro che sono stati tutti impegnati e spesi. Ossia esistono spese certificate e fatturate per l'intero ammontare della cifra. La Regione Campania ha erogato al Comune di Napoli, che (sulla base della convenzione fra Regione Comune e Fondazione Forum Universale) ha a sua volta corrisposto alla Fondazione Forum, l'89,5% del totale, che è stato interamente saldato. Il 27 luglio 2015, la Fondazione e successivamente il Comune di Napoli, ha chiesto alla Regione il saldo della restante parte, che alla data attuale, per quanto assegnato con decreto di liquidazione della Regione Campania del 16 dicembre 2015, non è stato ancora erogato. Questo significa che non si sono perduti fondi, ma semplicemente che finora è stato erogato dalla Regione solo l'89,5% del totale impegnato, speso e certificato per la realizzazione del Forum a Napoli e che con tale cifra è stato saldato dalla Fondazione l'89,5% dei 10,7 milioni effettivamente spesi, in attesa del trasferimento dell'ultima tranche da parte della Regione, con la quale si provvederà a saldare il restante 10,5%.

Il presidente decisionista

Sergio Locorotolo

Con l'approvazione, da parte del Consiglio regionale, della proposta di ampliare il ricorso alla fiducia su tutti i provvedimenti considerati «strategici» dalla giunta, De Luca compie il primo atto del suo nuovo corso. Finalmente libero dalla spada di Damocle della sospensione, imprime un colpo di acceleratore e modifica, in senso efficientista, lo statuto regionale. Se approvata definitivamente, la proposta segna un'evidente virata verso un sistema decisionale più veloce, agile e tempestivo. In linea con il mood del governatore. E in conformità con quanti, anche da queste pagine, auspicavano un salto, per qualità e quantità, dell'azione della giunta. In tale prospettiva, francamente incomprensibile appare l'opposizione espressa da Forza Italia e Movimento 5 Stelle. I forzisti, infatti, dovrebbero guardare con estremo favore a una norma che fa propri i principi da sempre enunciati nel ventennio berlusconiano, in cui il cardine del sistema istituzionale era individuato, spesso solo a parole, nella centralità dell'esecutivo. La decisione di ritirare gli emendamenti e di aprirsi al confronto è, perciò, la più ragionevole. Quanto ai 5 Stelle, evocare i regimi coreani per demonizzare il provvedimento appare del tutto campato in aria. Le ultime vicende relative alle liste «grilline» per il Consiglio comunale e per il candidato sindaco di Napoli evocano scenari di inquietante opacità e di evidente mancanza di trasparenza che paiono di difficile comprensione per i cittadini e gli elettori. Inoltre, l'unica occasione in cui non è stato consentito a De Luca di parlare e al Consiglio regionale di esprimersi si è verificata proprio a seguito della protesta dei consiglieri dei 5 Stelle, che occuparono l'aula. Dunque, non farebbe male ai grillini esercizio di maggior prudenza nelle dichiarazioni e nelle posizioni. Ciò detto, il favore espresso per la norma appena approvata rimane condizionato. De Luca dovrà dimostrare di aver acquisito la dimensione del leader. E, dunque, disporre dell'istituto della fiducia con equilibrio e saggezza. Rispettando, e anzi esaltando, la dialettica con il Consiglio regionale, consentendo all'organo legislativo di poter esprimere, con nettezza e autonomia, le proprie posizioni. Favorendo il libero confronto e il dibattito con i consiglieri, senza tuttavia mai legittimare pratiche esclusivamente ostruzionistiche. De Luca, in sostanza, dovrà dimostrare di saper usare la bilancia oltre che l'armatura da combattimento. Il sussulto che molti chiedevano è tutto qui. Dismettere i panni del Masaniello e indossare quelli di guida politica e istituzionale, capace di decidere ma anche di dialogare, con rispetto e deferenza, con l'assemblea legislativa. Vedere un Consiglio regionale ridotto a mera riserva di privilegi, inefficienze e prebende ingiustificate non conviene a nessuno. Nemmeno a De Luca. Di certo, non alla Campania.

Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 09/02/2016

«È la democrazia del leader Chi amministra deve decidere»

Il politologo: «Il governatore sa interpretare le proprie responsabilità»

Non esistono leader moderni o antichi. Esistono politici che «interpretano con determinazione e coraggio le proprie responsabilità riuscendo a comunicare in modo chiaro e efficace tutto ciò agli elettori. In questa combinazione di ruoli De Luca si è rivelato un cavallo di razza».

A Mauro Calise, per anni e contro la sua volontà, è stato appiccicato il ruolo di ideologo del «partito personale». «Falso ovviamente, non lo sono mai stato, come non sono mai stato ideologo di Bassolino, che è stato quanto più lontano dal partito personale».

Come un entomologo Calise studia i processi, «i nuovi regimi», che oggi spiega ne «La democrazia del leader» (edito da Laterza): «Bisogna ragionare con quanta più serenità possibile su quali sono le dinamiche di questi nuovi regimi, esposti a elettorati che cambiano idea spesso e al fattore M», che sta per magistratura e media. «Io dico ragioniamo su questa realtà e discipliniamola, non tentiamo inutilmente di esorcizzarla». Professor Calise, De Luca ha esteso la possibilità di utilizzare il voto di fiducia su tutti i provvedimenti più importanti. Per l'opposizione un atto autoritario. Lei cosa ne pensa? «Va nella direzione giusta. Il problema dei governatori è che hanno un'investitura diretta lampante, ma non hanno ancora il controllo sul processo legislativo, che è la novità principale dell'esecutivo a Roma e che è indispensabile se le Regioni vogliono veramente velocizzare i processi decisionali. Insomma eleggiamo direttamente un governatore, diamogli la possibilità di governare».

La crisi dei partiti e della rappresentanza hanno trasformato i leader in nuovi «tiranni»? «Il vero problema in Italia è: nel momento in cui venisse meno Renzi con chi lo sostituiamo? Il Movimento 5 Stelle che urla contro la deriva autoritaria si rende conto che la rete è quanto di più elitario oggi ci sia? Basta vedere con quanti pochi voti vengono scelti i loro candidati o in che modo gestiscono le espulsioni, anche in queste ore. Piuttosto che alzare il dito e condannare, cerchiamo di capire come funziona il nuovo regime democratico e cioè la democrazia del leader» .

E come nasce?

«Nasce dalla crisi del precedente sistema, il compromesso socialdemocratico, basato sullo scambio di risorse in cambio dei voti. Le masse hanno ottenuto benefici in cambio di legittimazione democratica. Quando lo scambio è caduto è nata l'indignazione».

Insomma con la crisi dei partiti la patata bollente è finita nelle mani dei leader?

«Esatto. Leader che possono promettere ciò che vogliono, ma mantenere pochissimo». Renzi compreso.

«Certo che Renzi è populista, ma cavalca il populismo governandolo».

Per lei media e magistratura, il fattore M, sono alleati contro i politici.

«Non dico che c'è una dittatura, né un'alleanza. Ma ci sono carriere politiche che possono essere distrutte e lo sono anche state. Che De Luca abbia resistito è straordinario. La vicenda Berlusconi poi insegna. Media e magistrati insieme diventano importanti e potenti perché usano la stessa logica individualizzante che fa forte i leader e deboli i partiti. Siamo assistendo a un processo di ripersonalizzazione del potere. Ci stiamo lasciando alle spalle il corporate millennium, il doppio corpo del re: quando ci si accorge che il re è debole e mortale si crea il secondo corpo politico che non muore ed è regolamentato dalla legge. I partiti appartengono a questa tradizione».

E siamo dunque tornati al primo corpo del re?

«Trump, Renzi, ma anche il primo Grillo. Il leader ha un corpo. Dopodiché se questo corpo ha una corazza istituzionale, che lo ripara da un magistrato o una campagna mediatica, resiste, perciò chi grida al tiranno sbaglia».

Stando al suo ragionamento Renzi non ha corazza istituzionale senza una vera riforma elettorale, ce l'hanno invece i sindaci eletti direttamente?

«Certo, poi se i cittadini scelgono bene o male non ce la si può prendere con l'eletto o l'istituzione».

Dunque lei non cambierebbe la legge del '93 che porta al governo sindaci di minoranza?

«Nel modo più assoluto. Mai, altrimenti avremmo sette sindaci, uno scelto da Casillo, uno da Topo, uno da de Magistris. Non dà la garanzia del migliore sindaco, ma qualsiasi democrazia funziona in un tentativo di equilibrio. Il problema vero resta che sia bravo o no».

E le primarie le sembrano uno strumento utile di selezione?

«Utile sì, il migliore? È sempre lo stesso problema. Noi vorremmo che tutto si tenesse insieme come quando c'erano i partiti. Oggi dal centro non si controllano le dinamiche locali per un aspetto importante, i partiti erano un luogo di reti fiduciarie. Nel momento in cui si sono sgretolate, cosa ne può sapere Renzi di Napoli? Chi gli fa il quadro della situazione? E lui si fida di chi gli sta parlando? Inevitabilmente centro e periferie si disarticolano. Allora meglio far votare i cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno, ed. Napoli – 09/02/2016

I parroci: «Alfano ha ragione, le pistole tacciono Adesso a Napoli stanno parlando i kalashnikov»

Duro documento contro il ministro dell'Interno. Il sindaco de Magistris: «Non serve la militarizzazione»

NAPOLI «L'esercito a Napoli per far zittire le pistole? È l'ennesima boutade mediatica. Si butta fumo negli occhi tralasciando le priorità di questa città. Alfano ha avuto ragione: ora le pistole tacciono, stanno parlando i kalashnikov». È duro, durissimo, il movimento #UnPopoloInCammino (nato all'indomani della morte del 17enne Genny Cesarano, vittima innocente della camorra) all'indomani della parole del ministro dell'Interno Angelino Alfano che di fronte alle violenta recrudescenza della criminalità organizzata ha proposto l'utilizzo anche dell'esercito. «Nelle ultime 24 ore appena trascorse – si legge in un documento del movimento che fa capo ai parroci dei principali quartieri cittadini a rischio – sono state uccise tre persone per mano della camorra, mentre le tante vittime innocenti degli ultimi mesi aspettano ancora giustizia.

Il modello della militarizzazione l'abbiamo testato negli ultimi anni a Napoli ed in Campania attraverso l'uso dell'esercito sulla questione Terra dei Fuochi o, prima ancora, l'abbiamo vista quando ha interessato la militarizzazione di quartieri come Scampia». «Ne abbiamo sperimentato la sua inefficienza nel risolvere il problema radicalmente», proseguono i parroci che sottolineano che « il risultato è sotto gli occhi di tutti: la militarizzazione non serve. Serve una crescita culturale, economica e sociale della città, serve normalità. La città chiede al Governo da anni altro, ma non capiamo che priorità si dia il governo, anzi sempre che il tema "mafie" sia buono da affrontare solo in campagna elettorale». «Chiediamo invece che venga messo all'interno del dibattito parlamentare – proseguono – una discussione su come si contrasta la criminalità organizzata è partendo dal controllo delle armi da guerra che illegalmente entrano nel porto di Napoli, fino ai temi centrali della manifestazione del 5 dicembre: sicurezza sociale, scuola, lavoro per i giovani». «Siamo inoltre preoccupati per le proposte di abbassamento dell'età penalmente perseguibile dei minori – concludono i parroci –. Aniché pensare a che età mandare in carche i ragazzi, dovremmo garantire a questi l'obbligo scolastico fino a 18 anni: l'unico modo per risvegliare coscienza e cultura critica. Non abbiamo notizia di un vero e proprio confronto sulla lotta alla criminalità organizzata all'interno del parlamento italiano. Noi invece proponiamo l'innalzamento dell'età della scuola dell'obbligo, da 16 anni a 18». Contro la militarizzazione della città anche il sindaco de Magistris, secondo il quale «per la lotta alla camorra non serve la militarizzazione della città».

«Servono più uomini delle forze dell'ordine perché – ha spiegato – stanno facendo un lavoro eccellente, ma sono pochi e devono essere rinforzati». Dal sindaco su si all'esercito a Napoli ma affinché sia utilizzato «a presidio di obiettivi sensibili». «La lotta alla camorra – ha concluso il primo cittadino – la fa l'esercito democratico della città, la facciamo noi ogni giorno, la fanno i poliziotti, i carabinieri, i magistrati e la gente per bene». E il dibattito politico sulla questione avanzata dal responsabile del Viminale si fa tutto politico.

Per il Pd, «a Napoli l'esercito può risultare utile nel breve periodo, ma alla sua presenza deve accompagnarsi un lavoro di intelligence ancora più incisivo», sottolineano in una nota Venanzio Carpentieri e Malaica Cisternino, rispettivamente segretario e responsabile legalità e sicurezza dei democrat.

«Opporsi a maggiore presenza di esercito e forze dell'ordine a Napoli vuol dire avvantaggiare la camorra. Più sicurezza=più libertà», sottolinea in un tweet il candidato a sindaco di Napoli, Gianni Lettieri. Antonio Bassolino, candidato sindaco alle primarie del Pd per la corsa a sindaco sottolinea: «"Non possiamo tollerare che un manipolo di violenti interrompa la rivoluzione e la rinascita della città", dice de Magistris. Le prime tre parole sono giuste, le altre sconcertanti». Così su Facebook l'ex primo cittadino ed ex governatore. «Un manipolo? In tanti quartieri delle periferie e del centro la criminalità diffusa e giovanile è un problema enorme», conclude.

Antonio Scolamiero

antonio.scolamiero@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle Sagre alla legge, l'azzardo di Emiliano

In arrivo la proposta sulla «partecipazione»: i cittadini orienteranno giunta e Consiglio sulle opere pubbliche. Il governatore: «Vogliamo correre il rischio. Anche a costo di sbagliare». I precedenti di Emilia e Lombardia

Ascoltare la voce dei cittadini e fare in modo che il loro punto di vista abbia un peso nelle decisioni dell'amministrazione. Mira a questo la legge sulla «partecipazione» che Michele Emiliano vorrebbe fosse approvata al più presto dal Consiglio regionale. Annunciata fin dai tempi della campagna elettorale, la legge sulla partecipazione ha avuto un prodromo nelle «Sagre», i raduni popolari da cui Emiliano ha fatto scaturire il programma della sua giunta.

Non è stato scritto un testo di quella che diventerà proposta e poi legge. Il governatore, la sua consigliera Titti De Simone e il consulente giuridico Pierluigi Balducci hanno solo illustrato le linee guida del provvedimento. Su queste, poi, sarà avviata una consultazione allargata, nello spirito della partecipazione che si vuole incentivare. Primo appuntamento: 27 febbraio a Foggia («venga chi vuole, il sindaco di Bisceglie, Fitto o Renzi»).

Emiliano ha definito il progetto «un azzardo». «Vogliamo coinvolgere coloro che vogliono partecipare - ha detto - e correre il rischio che si possa arrivare perfino a decisioni sbagliate, pur di rispettare la volontà popolare». Per il governatore le procedure che si vogliono allestire costituiscono la «migliore approssimazione possibile al concetto di democrazia diretta». Lo schema messo a punto da De Simone e Balducci stabilisce che si instauri un «dibattito pubblico» preliminare e obbligatorio per tutte le grandi opere pubbliche e per quelle «a rilevante impatto ambientale». Inoltre, si prevede di stilare un apposito programma (annuale o biennale) nel quale fissare i temi su cui aprire la procedura di dibattito. La legge stabilirà le modalità con cui procedere e i tempi entro i quali terminare il «dibattito pubblico». La discussione si chiuderà con un documento. La decisione non sarà vincolante, ma gli uffici e gli organi della Regione dovranno motivare eventuali decisioni difformi. La legge dovrà contenere la previsione sul «bilancio sociale di genere», il diritto di tribuna per le liste che non hanno eletto consiglieri, strumenti di «sorveglianza civica» sui servizi pubblici. «La legge - ironizza Emiliano - serve soprattutto a fermare me». L'allusione è al suo temperamento che molti definiscono decisionista.

In Italia esistono leggi analoghe in Lombardia ed Emilia. Ma la proposta di Emiliano aveva avuto un precedente in Puglia. La giunta Vendola aveva messo a punto un progetto. Non divenne mai legge, ma furono trasfuse in una delibera di giunta le procedure di consultazione per gestire il «dibattito pubblico» sull'approdo del gasdotto Tap. Fu l'ex assessore Guglielmo Minervini (ora capogruppo di Noi a sinistra) a condurre l'iniziativa. Questi ricorda di aver inviato una bozza di lavoro ad Emiliano nei giorni scorsi. «Ne abbiamo tenuto conto - dice De Simone - nella formulazione delle linee guida». I 5 Stelle gongolano perché anch'essi avevano lanciato una proposta simile («Ci fa piacere essere fonte di ispirazione per Emiliano»). «Sul riordino ospedaliero - sottolinea Andrea Caroppo, capogruppo FI - Emiliano ha fatto tutto tranne che ascoltare medici, infermieri e associazioni». Critiche dai fittiani Zullo e Congedo: «Qualcuno avverta Emiliano che la campagna elettorale è finita e che i pugliesi hanno bisogno di un presidente che risolva i problemi in tema di sanità, agricoltura, welfare e lavoro».

Francesco Strippoli